

GG visto da CB

Gaber. L'ho incontrato poche volte:

in un camerino del teatro Strehler dopo un suo spettacolo a discutere in modo particolarmente animato e partecipato insieme a Fausto Bertinotti del contenuto dei suoi testi;

per strada a Milano, via Catalani angolo via Porpora, in quel dedalo di vie care al giallista Renato Olivieri, padre del commissario Ambrosio, ma anche zona di residenza del pittore Emilio Tadini, dello scrittore Giorgio Terruzzi e da qualche anno anche mia;

a Venezia al teatro Goldoni dove è stato direttore artistico per alcuni anni e dove ho partecipato a un concorso per comici (unico della mia vita) e sono stato eliminato subito (quell'anno vinsero i Duemendi, cioè la coppia Paci-Ceccherini)...

e poi tante volte l'ho incontrato a sua insaputa: io seduto in poltrona, al buio, lui sul palco, magari con belle luci sagomate di taglio, con in mano un microfono.

Io seduto. A vederlo. Ma soprattutto ad ascoltare.

Ascoltare quelle parole mai prevedibili: una canzone d'amore che diventa politica, un monologo politico che diventa comico, una pausa che fa riflettere e poi magari ridere oppure indignare...

Ricordo tanti anni fa, al teatro Odeon, la borghesia di Milano che andava ad applaudire Dario Fo che la prendeva in giro, e non se ne accorgeva...
"Non parla mica di me... però ce n'è di gente così, ah se ne conosco..."

Con Gaber era il contrario: semmai c'era qualcuno di troppo che s'incazzava:
Qualcuno era comunista perché si sentiva solo.

"Senti chi parla!"

Qualcuno era comunista perché abbiamo il peggiore partito socialista d'Europa.

"Però quando c'è da avere le sovvenzioni..."

Al bar Casablanca, seduti all'aperto, una birra gelata... parliamo parliamo di proletariato, di rivoluzione.

"Ma come si permette! Chi si crede di essere per giudicarci così" etc. etc.

Tradurre il suo teatro canzone in fumetto è curioso, non è la prima cosa che ti verrebbe in mente. Se togli il suono della sua voce, il colore del suo sudore, quei gesti spigolosi, dinoccolati, il ginocchio che sale verso il petto e il gomito che scende verso il pube, in quello che gli americani sonorizzerebbero con un “wow!”, ma che era semplicemente uno dei suoi gesti più genuini, una specie di Kiai da arte marziale, da pronunciarsi, anzi urlarsi, tra una canzone e l'altra, alla fine di un monologo ben riuscito, durante gli applausi... che ti rimane?

Eppure ho visto i disegni di Sergio Gerasi (ancora abbozzati) e le sceneggiature di Davide Barzi, ho visto gli occhi di quel bambino di nome G. che ha come compagno di banco un altro G., che gli somiglia molto, è semplicemente più pettinato, meglio vestito e con lo sguardo lievemente più disincantato, cinico, più adulto insomma.

(Anche se le chiuse comiche, sarcastiche e autoironiche sono tutte del simpatico e triste G. scapigliato.)

Le mani di Gaber ci sono: importanti, presenti, protagoniste, a ricordarne la teatralità, l'italianità, la vitalità.

Le parole anche, quasi sempre quelle originali... è molto difficile aggiungere parole “altre” a fianco di quelle del Luporini associato con il Gaber (l'articolo davanti al nome ha in questo caso il duplice scopo di sottolinearne tanto la chiara fama quanto la milanesità).

A volte persino le loro parole sono assenti, come nel caso del pezzo sulla “Libertà”, dove i disegni del piccolo e del grande G. non necessitano di parole perché come sappiamo ormai tutti: *essa... non è star sopra un albero, non è neanche il volo di un moscone, la libertà non è uno spazio libero, libertà è partecipazione.*

Ultima nota per i navigatori: se volete avere notizie più complete e approfondite su Giorgio Gaber andate pure su www.giorgiogaber.it e vi troverete il sito ufficiale della fondazione Gaber, oppure su www.giorgiogaber.org e vi troverete un sito (io credo) di amici e fan molto preciso, ricco di testi di tutte le sue canzoni e monologhi divisi per spettacolo e non...

ma non fate l'errore (che ho fatto io) di andare su www.gaber.it perché vi troverete il sito di una azienda di Treviso che produce sedie, tavolini e sgabelli in plastica.

Non so perché ma l'idea che il nome Gaber, che per me è sinonimo di cosa antica, sana, naturale, magari un pochino demodé ma molto sanguigna e verace, sia associato a uno ***sgabello in tecnopolimero ed alluminio anodizzato*** mi ha fatto quantomeno sorridere. (Chissà se lui se n'era accorto!)

Claudio Bisio